

Un metro per litro

1951

*Capitolo tratto da "C'è sempre per ognuno una Montagna" - di Giancarlo Bregani
1969 - Tamari Editori Bologna - <http://biancograt.bregani.com>*

Ferragosto. Dopo una settimana di pioggia torrenziale che ha tenuto tutti bloccati nei rifugi, finalmente un sole rutilante in un cielo terso surriscalda l'aria fin dalle prime ore del mattino, anche sopra i tremila metri.

Il massiccio del Disgrazia, in mattinata candido di neve fresca, già si stava ripopolando di macchie bruno-rosse delle rocce che si scoprivano, indice sicuro che la montagna si spogliava dell'inusitato aspetto invernale.

Il ghiacciaio di Predarossa appariva come un brulicante formicaio, dove uomini legati in cordata a due, a tre o a quattro salivano lentamente, con passo ritmico, chi fermandosi tratto tratto, chi procedendo spedito.

Tra quelle formiche calzate di scarponi e munite di piccozza c'ero anch'io e, senza volermene vantare, penso che la mia, percentualmente, fosse la cordata più graziosa tra quante si avviavano sul Disgrazia. Alla mia corda, infatti, c'erano due belle ragazze, poco meno che ventenni (e quando dico belle non esagero) che, tra l'altro, sapevano anche camminare.

Entrambe erano una occasionale conoscenza, fatta in rifugio durante i sette giorni di ozio forzato e conclusa poi con una promessa di ascensione al Disgrazia per la semplice via normale. Il resto della mia «banda» di amici, almeno quelli rimasti, aveva partecipato con entusiasmo alle feste ed ai conviti, ma si era rifiutata di prender parte alla spedizione. Cosicché, constatato anche il buon comportamento montanaro delle ragazze mi ero infine convinto ed eccomi, quel giorno di Ferragosto, in cammino.

Alle undici del mattino, senza alcun inconveniente, eravamo sull'anticima della nostra montagna: dovemmo attendere il nostro turno per arrivare in vetta, tanto era il movimento di cordate. Ne contai ben undici davanti a noi e tre che salivano dietro.

Non avevo mai visto tanta gente: passi in Grignetta, ma proprio qui!
Era troppo.

Appena in vetta mi complimentai (...e mi si consenta di non approfondire) con la mia seconda di cordata, e anche con l'altra compagna, per il loro comportamento. Pur se la via normale è alquanto semplice, è sempre una salita per cresta, con belle cornici di neve, passaggi affilati e, quel giorno, anche ghiaccio.

Trascorremmo quasi due ore in piena pace. Mi sentivo cullato dal fischio sommesso di un vento discreto, circondato da uno scenario impagabile, accarezzato dai raggi del sole e da una morbida mano ... Posso assicurare che fu solo a fatica che decisi di rimettermi in cammino, avviando in discesa le due fanciulle. Lungo la cresta e parte già sul ghiacciaio, le cordate che ci precedevano si stavano dando da fare per scendere. Noi eravamo proprio gli ultimi.

Verso le quattordici e trenta, alquanto tardi per aggirarsi sui ghiacciai in una giornata torrida come quella, toccavo la Sella di Pioda e, senza ulteriori fermate, proseguivo verso destra, per aggirare la prima delle due grandi crepacce terminali. Molti punti della sgangherata boccaccia erano ancora coperti dalla neve fresca. D'altra parte, anche sul punto ripido che precede e segue il secondo crepaccio, non esistevano problemi per la scelta del percorso: le peste di ben quattordici cordate avevano pressoché scavato una profonda e dura pista e dimostrato la assoluta sicurezza dei ponti su cui passare.

Le mie pimpanti fanciulle trottavano, anche se un po' stanche, davanti a me, assicurate alla mia corda di cui tenevo qualche anello in mano. Sigaretta in bocca, cappello ben calcato in testa, piccozza assicurata al polso ma tenuta sotto il braccio, aria da bravaccio esperto. Ero io, e chiudevo la fila dei visitatori del Disgrazia.

Quando mi ritrovai improvvisamente penzolini, circa una decina di metri al disotto dell' orlo del crepaccio, il fiato strozzato dallo strappo violento della corda sul torace, la piccozza sbatacchiata sulle gambe, debbo confessare che non capii cosa fosse successo. Occorsero alcuni secondi per rendermi conto che, porca miseria, il sicuro ponte di neve, collaudato, garantito, gratuitamente sostituibile dalla Ditta costruttrice in caso di guasti, era crollato proprio al mio passaggio. L'ultimo di una serie di ben oltre trenta!!!

L'unico, il solo, il prescelto, io, avevo fatto precipitare l'arco candido teso su un rispettabile abisso gelido e repellente che ora mi accoglieva e che, pur offrendomi lo spettacolo incomparabile di una gamma di colori freddi, dal bianco candido, all'azzurro cielo, al verde, al blu marino, al nero rumoreggiante di acque, non mi piaceva affatto.

Recuperato il sangue freddo (e, assicuro, non faccio dello spirito) riuscii anche a tranquillizzarmi alquanto circa la sicurezza che mi veniva dall'alto poiché se non ero ancora precipitato avevo ora una certa probabilità di non scendere oltre: vedevo bene la corda profondamente incastrata nel bordo del crepaccio.

Questo, col suo bel foro tondo lassù in alto, si apriva a V rovesciata appena sotto il labbro della fenditura e solo verso valle (per intenderci) l'inclinazione era meno sfuggente. Con qualche dondolio riuscii a trattenermi con la piccozza, e mi passò infine la nausea del dondolamento, riuscendo anche a sistemarmi meglio sulla corda che mi stringeva le costole.

Cambiamo ora la scena, trasferendoci sul ghiacciaio, e vediamo la situazione all'esterno. La mia improvvisa scomparsa e lo strappo violento alla corda avevano proiettato, senza alcun preavviso, le due ragazze a terra ma non erano stati sufficienti per trascinarle nel crepaccio essendo la loro posizione molto più bassa della mia e la pendenza alquanto forte, come detto.

Pur strillando a pieni polmoni, alquanto spaventate, riuscirono ad agganciarsi, con mani, piedi e piccozze, al ghiaccio e a non muoversi finché alcuni alpinisti che ci precedevano, in circa cinque minuti, le raggiunsero. Sette persone in tutto.

Assicurata la mia corda ad alcune piccozze infilate nella neve, preparata la corda di soccorso da lanciarmi, una di queste persone, una guida, si avvicinò al bordo del crepaccio, si stese bocconi e, cautamente, si sporse nel buco da me fatto. Fu così che, dopo un tempo enorme, ma in realtà pochi minuti, vidi apparire contro il cielo una testa ed udii una voce: «Come va lì sotto?».

Riconobbi immediatamente Vittorio, guida abile, simpatico tipo di mattoide. Appena udì la mia voce, mi riconobbe a sua volta e, certo della assoluta impossibilità di ulteriori incidenti, proruppe in una sonora e chilometrica risata. Se un po' di buon umore non guasta mai, anche nei frangenti più difficili, debbo dire che non mi riuscì di apprezzare la cosa nel giusto grado e redarguii perciò, fra il serio ed il faceto, Vittorio, richiamandolo perentoriamente ai suoi doveri professionali.

Vidi allora apparire la corda di soccorso e scendere lentamente il cappio preparato, verso di me. Ma, per ogni centimetro di discesa, lentissima, udii anche la voce di Vittorio che, in un buon dialetto valtellinese andava dicendo: «Ehi, amico! Te regordet l'ann pasàa? quella famosa cena che avevi promesso per quel certo favore? Come mai non se n'è più parlato?».

Alle mie confutazioni, esposte nel miglior italiano, con argomentazioni serrate non aliene da proposizioni forensi a tratti corrette da elementi puri del turpiloquio aulico, la corda scendeva, si arrestava, risaliva, danzava leggera nell'aria.

Quando la memoria mi fu tornata appieno e la famosa cena (sono passati tanti anni ma non ricordo come e quando l'avevo mai promessa...) fu garantita, ebbi il mio cappio in cui infilare il piede e iniziarono le trazioni alterne per risalire.

Un metro di corda recuperata e poi lentamente lasciata. Vittorio, che comandava dall'alto, grave e solenne, garantiva della mia incolumità poiché non perdeva mai di vista la situazione, con l'occhio attento ed esperto della guida, ma veniva via via enumerando, con dovizia di particolari spassosi, tra le ormai incontrollate risa di tutti i presenti (ed anche mie, a dire il vero) una serie di miei peccati, veniali, mortali, medi, non importa, che solo il vino asprigno e corallo della Valtellina poteva lavare, riservando poi al Creatore il compito di giudicare definitivamente.

Così, tra un ondeggiare in verticale, sopra non so quante decine di metri di oscuro baratro, ed un conteggio di litri di vino che minacciava di non finire più, riguadagnai il sole, la luce e la libertà dall'aguzzino. Al quale, oltretutto, strinsi anche la mano con effusione e profonda gratitudine.

Rientrati al rifugio, avuta la mia ricompensa dalla fanciulla anche a nome dell'amica, ultimata la cena promessa e completati i conteggi, scoprii che, in fin dei conti, il recupero dal crepaccio mi era costato poco: un litro al metro.



Alla mia corda, infatti, c'erano due belle ragazze, poco meno che ventenni (e quando dico belle non esagero) che, tra l'altro, sapevano anche camminare.